SCUOLA DELLA PAROLA

LUGO, VENERDÌ 8 MARZO 2013

Lc 15, 1-3.11-32 - BISOGNAVA FAR FESTA E GIOIRE

1 Ora continuavano ad avvicinarsi a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. 2 E borbottavano i farisei e gli scribi, dicendo: Costui accoglie i peccatori e mangia con loro! 3 Ora disse loro questa parabola dicendo:

11 Un uomo aveva due figli; 12 e il più giovane di loro disse al padre: Padre, da’ a me la parte della sostanza che mi tocca. Egli poi divise tra loro la vita.

13 E, non molti giorni dopo, raccolte tutte le sue cose, il figlio più giovane emigrò in un paese lontano; e là sperperò la sua sostanza vivendo insalvabilmente. 14 Ora, dilapidate tutte le sue cose, venne una carestia forte per quel paese; ed egli cominciò ad essere nell’indigenza 15 e andò a incollarsi a uno dei cittadini di quel paese; e lo mandò nei suoi campi a pascere i porci. 16 E desiderava saziarsi delle carrube che mangiavano i porci e nessuno gliene dava.

17 Ora, venuto in se stesso, disse: Quanti salariati di mio padre sovrabbondano di pani; io, invece, di carestia qui perisco. 18 Mi leverò e andrò da mio padre e dirò a lui: Padre, peccai verso il cielo 19 e al tuo cospetto; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio: fa’ me come uno dei tuoi salariati. 20 E, levatosi, venne da suo padre. Ora, mentre ancora distava lontano, lo vide suo padre e si commosse e correndo cadde sul suo collo e lo baciò.

21 Ora gli disse il figlio: Padre, peccai verso il cielo e al tuo cospetto; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio.

22 Ora il padre disse ai suoi servi: Presto, portate fuori una veste, la prima, e vestitelo; e date un anello alla sua mano e sandali ai piedi 23 e portate il vitello, quello di grano: immolatelo e, mangiando, facciamo festa, 24 perché costui, il figlio mio, era morto e rivive, era perduto e fu ritrovato. E cominciarono a far festa.

25 Ora il suo figlio, il più vecchio, era in campagna. E quando, venendo, si avvicinò alla casa, udì sinfonie e danze. 26 E, richiamato uno dei servi, s’informava che mai fosse ciò.

27 Ora egli disse a lui: Il tuo fratello venne e tuo padre sacrificò il vitello di grano perché lo riebbe sano. 28 Ora si adirò e non voleva entrare. Ora il padre suo, uscito, lo consolava. 29 Ora, rispondendo, disse a suo padre: Ecco: da così tanti anni ti sono schiavo e non trasgredii mai un tuo ordine; e a me non desti mai un capretto perché facessi festa con i miei amici. 30 Ma ora quando venne il figlio tuo, costui, che divorò la tua vita con le meretrici, immolasti per lui il vitello di grano.

31 Ora egli disse a lui: Figlio, tu sei sempre con me e tutte le cose mie sono tue. 32 Ora bisognava far festa e gioire perché il fratello tuo, costui, era morto e visse, e, perduto, fu ritrovato.

ABITATORI DELLA MISERICIORDIA

**G**li scribi e farisei criticano Gesù per il suo modo di comportarsi con i peccatori: **il suo** è un rapporto ininterrotto, non solo li accoglie, ma addirittura mangia con loro; il che significa comunicazione e condivisione di vita.

Gesù di fronte a questa critica e a questo giudizio risponde secondo l’evangelista Luca con tre parabole.

La prima è quella della pecora smarrita, la seconda è quella della moneta ritrovata e la terza è quella oggetto della liturgia odierna, quella chiamata “Del figliol prodigo”.

Scribi e Farisei: sono scandalizzati, infatti per loro Dio è custode e origine dell’ordine, della legge e della giustizia.

È un Dio che non tollera la trasgressione e che punisce la colpa dei padri **nei figli e nei figli dei figli.** **T**i devi fare **c**arico della colpa dei tuoi padri: i padri hanno mangiato l’uva acerba e ai figli gli si sono allegati i denti (Ger 31). Per cui … come al solito … avevano da diresull’atteggiamento tenuto da Gesù**.**

Scribi e farisei che non comprendono parole come quelle di Ezechiele: Ez 18,1-13 ss *Perché andate ripetendo questo proverbio sul paese d'Israele: I padri han mangiato l'uva acerba e i denti dei figli si sono allegati? Com'è vero ch'io vivo, dice il Signore Dio, voi non ripeterete più questo proverbio in Israele.*

Per loro è esecrabile l’accoglienza del peccatore, riceverli, mangiare con loro, loro che sono i “FARISEI” i separati, i segregati … loro non possono essere accolti e ricevuti, loro si separano. Di fronte a questa durezza, la parabola narrata da Gesù sembra proprio dire “non ripetete più questo proverbio in Israele, è tempo di cose nuove”, precisamente queste: “un uomo aveva due figli …”

Da un po’ di tempo pongo questa parabola della misericordia nello sfondo, nell’ambiente della “casa”.

L’evangelista Luca sembra con ricorrenza presentare cosa accade nella casa. La casa come realtà unificante tra Dio e l’esperienza dell’uomo.

In questa sezione del vangelo è ricorrente la casa, infatti dal capitolo 9 abbiamo l’insistenza di questo luogo:

* Il cammino di Gesù verso Gerusalemme è immagine del cammino verso la Casa del Padre … il tempio è la casa del Padre mio … e voi ne avete fatto una spelonca di ladri …
* I 72 discepoli sono inviati per entrare nelle case degli uomini, per entrare in relazione con loro;
* Il buon samaritano porta l’uomo ferito nella casa che è l’albergo, o nel Caravan Serraglio, sempre il luogo accogliente e di rifugio;
* Marta e Maria che ospitano Gesù nella loro casa;

Anche le tre parabole della Misericordia hanno come sfondo la casa:

* chi trova la pecora smarrita, va a casa degli amici e fa festa …
* la moneta perduta è trovata spazzando la casa e invita le amiche per far festa …
* il figlio torna a casa, nella casa che fa festa;

E a seguire:

* anche l’amministratore infedele, cerca una casa che lo accolga …

Una casa quindi, che esprime:

* il luogo della vita;
* degli affetti;
* delle relazioni importanti;
* il luogo che identifica e traduce la nostra natura umana.

Viene cosi suggerita la relazione immediata tra esperienza umana e casa … è il nostro luogo, il nostro posto.

RILEGGERE LA PARABOLA ALL’INTERNO DI QUESTA PROSPETTIVA E SOTTO QUESTA LUCE PERMETTE DI ANTICIPARE CHE LA NOSTRA CASA, IL NOSTRO LUOGO, È LA MISERICORDIA:

… noi siamo abitatori della misericordia!

Nell’introdurre la parabola è detto come Gesù accoglie, riceve e mangia con loro (i pubblicani e peccatori), in realtà Gesù entra nelle case dei peccatori e mangia con Loro (Zaccheo ecc...).

In questo modo, Gesù nella parabola ci dice come Dio si è sentito accolto, non dai puri della legge, ma dai pubblicani e peccatori.

Dio si è sentito accolto e la casa del peccato diventa allora il luogo in cui abita la misericordia.

Dio non cerca la colpa per detestarla, o semplicemente per richiamarci a conversione, ma cerca il pubblicano, il peccatore, per essere accolto da Lui. Per potere essere per Lui, la misericordia. UN DIO FUOR DI LOGICA!!!

Un Dio che è accolto dal peccatore … nella sua casa

PREMESSA: non dobbiamo mai pensare alle parabole come a semplici analogie, allegorie … ma sono sempre delle narrazioni costruite rispetto a una logica interna e atte a provocare la reazione di chi ascolta.

Non descrivono semplicemente per immagini la realtà, ma vogliono interagire con la realtà e mettere il germe della novità che è Dio.

ALCUNI CONCETTI PROPRI DEL FIGLIO:

1. il figlio minore rompe la relazione con la sua casa, questa è la condizione di peccato da cui si parte**. È** una separazione dal luogo in cui si vivono le nostre relazioni, e uscendo dalla casa il figlio più giovane porta via la sua parte di eredità, la parte della vita del padre, quindi non solo l’eredità che è il padre: MA CIÒ CHE È DEL PADRE, È LUI STESSO.
2. Il figlio minore è alla ricerca di un’altra casa, sono i luoghi della sua dissolutezza, sono i luoghi e le situazioni in cui e da cui non si può essere salvati. DISPERDERE SE STESSI È DANNAZIONE.
3. Cosa determina l’agire del figlio in questo momento della sua vita? Semplicemente, sempre, soltanto e unicamente L’INTERESSE PERSONALE. **È** ciò che gli interessa che determina il suo modo di vivere, il suo modo di pensare. Per interesse ha lasciato la casa del padre e adesso per interesse, non per rimorso, vuole ritornarci.

**Infatti** scrive l’evangelista che “Questo ragazzo ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza’”. Non gli manca il padre, gli manca il pane. Quindi, come per interesse ha lasciato la casa paterna, adesso, per interesse, ci ritorna.

Ma in verità non è solo l’interesse o convenienza, bensì è l’esperienza del il ritorno in se stesso.

RITORNARE IN SE STESSO: è il frutto di un dire a sé ciò che si direbbe a un altro, è il frutto della maturità dell’esperienza vissuta:

Si potrebbe tradurre con … IL DIRE SU SE STESSO …

Cosa il Giovane fuggiasco dice ora su sé stesso:

* dice l’abbandono della casa,
* la falsità delle altre opzioni,
* la disgregazione di se stesso,
* l’umiliazione della propria insufficienza.

TUTTO QUESTO IL GIOVANE PENSA E DICE E TUTTO QUESTO GLI RITORNA SU SE STESSO … ORA È RIENTRATO ..

Nel Rientrare si attua come Dio è vicino a chi ha il cuore ferito (Salmo 34,19), e pur senza saperlo, IL PADRE RISUONA NELLE PAROLE DEL RITORNO IN SE STESSO.

Già in quella condizione lui sta accogliendo in s**é** il Padre dal quale si è allontanato – nella casa di mio padre … ricorda il figlio - … e il Padre è vicino al figlio quando è cos**ì** con il cuore ferito.

Secondo l’ordinamento giuridico del tempo, questo figlio, non solo non aveva più nessun diritto rispetto ai beni della casa ma per il fatto di avere sperperato tutto, perdeva la sua dignità di figlio.

“Trattami come uno dei tuoi salariati”.

Nella parabola, il punto centrale risulta essere l’atteggiamento del padre, nel quale Gesù annunzia il comportamento di Dio nei confronti del peccatore.

Il padre, quando il figlio è ancora lontano …

Sembra un padre di vedetta sulla terrazza della casa … queste case della Palestina con il terrazzo al posto del tetto: il terrazzo diviene luogo di avvistamento.

In tutto questo tempo in cui sembra che il figlio abbia rinunciato al padre, il padre non ha mai rinunciato a suo figlio, ed è stato di vedetta, quasi a scrutare nell’orizzonte la vita di suo figlio, per non perdere mai il contatto con lui; lo ha atteso, ha rispettato la sua libertà, non lo ha dimenticato.

“Ebbe compassione”, ‘avere compassione’ è un termine tecnico che indica un’azione divina con la quale si restituisce vita a chi vita non ce l’ha, è il conturbamento delle viscere, è un muoversi di un sentimento di amore che parte dal grembo da dentro. Sembrerebbe che questo figlio torna ad esserlo (figlio) perché è generato visceralmente ancora una volta. È l’immagine della paternità materna di Dio.

È la terza volta che questo verbo compare nel vangelo di Luca. La prima volta quando Gesù ha risuscitato il figlio della vedova di Nain, e la seconda volta nell’azione del Samaritano nei confronti del malcapitato.

“Gli corse incontro”; è strano trovare questa espressione. Nel mondo orientale il correre è disonorevole e mai un genitore corre incontro al figlio, eventualmente è il figlio che corre incontro al genitore.

Ebbene qui è il padre che corre incontro al figlio; non attende, offeso, impassibile, che il figlio gli chieda perdono, ma lui gli corre incontro. Per il padre, il desiderio di restituire l’onore al figlio, è più importante

del proprio onore. Il padre si disonora per restituire l’onore al figlio; e non solo, “gli si gettò al collo”.

In questo abbraccio possiamo cogliere che il padre non fa purificare il figlio, sappiamo che era guardiano dei porci, quindi era impuro, ma il padre contrae l’impurità del figlio abbracciandolo (condivisione e comunione della vita)

Il desiderio del padre di purificare il figlio è più forte della propria purezza; il padre diventa impuro per donare la purità al figlio, “e lo baciò”.

Il bacio è il segno efficace della concessione di un perdono. Quello che è clamoroso qui è che il padre perdona il figlio prima che il figlio gli chieda perdono. Quindi il figlio non deve chiedere perdono al padre, ma è il padre già che glielo concede.

Ma il figlio non si fida, non si sa mai … allora prova a pronunziare quella frase che si era preparato, ma il padre non gliela fa completare.

Soprattutto gli impedisce di dire la seconda, “trattami come uno dei tuoi salariati”.

“Ma il padre disse ai servi …” ci sono tre azioni ben precise:

“portare il vestito più bello”. Perché portare il vestito più bello? Cosa significa? Non è semplicemente un cambio d’abito, perché era sporco, e adesso si mette quello pulito. Ma l’abito bello significa autorità e dignità e ci si rifà qui alla storia di Giuseppe, che era stato messo in carcere perché calunniato, e quando il faraone scopre la sua innocenza, gli restituisce dignità e libertà. Come? Attraverso il dono di un abito bello.

“L’anello al dito” non è un semplice monile. È l’anello che contiene il sigillo del casato, cioè, in pratica, il padre lo nomina amministratore della casa, perché, con questo anello, si imprimeva in una tavoletta di cera, e c’era il sigillo del casato per poter fare gli acquisti. A questo figlio, che ha dimostrato di essere un incapace dal punto di vista amministrativo, il padre gli restituisce non la fiducia perduta, ma una fiducia ancora più grande, lo nomina capo dell’amministrazione della sua casa.

“E i sandali ai piedi”. Perché i sandali? I servi nelle case andavano a piedi scalzi, erano solo i padroni che usavano i sandali. Allora questo figlio che pensa di non meritare più di essere trattato come un figlio, ma come un servo, e il padre gli dice “No, devi essere come un figlio”.

**E AL CULMINE DI TUTTO:**

… e poi incominciano “a far festa”.

Tutto questo non capita sulla strada, o in un luogo anonimo, tutto questo capita nella casa, la stessa casa da cui il giovane figlio se ne era andato.

Finalmente nella casa si può fare festa, quella festa negata, trattenuta, non celebrata, ora può dilagare. Sembrerebbe infatti che tutte le azioni che si intrecciano e sviluppano dall’abbraccio del padre al riportare in casa il figlio più giovane sfocino nella festa che si fa nella casa. Una la casa finalmente è il luogo in cui la misericordia da il suo frutto più bello: GENERARE LA VITA NUOVA.

Chi abita quella casa, ora abita la misericordia ... È VIVO!

L’evangelista ci vuole dire che l’incontro di Dio, che si esprime nell’essere in quella casa del Padre, non è per il peccatore l’incontro avvilente, umiliante, dell’elenco delle proprie colpe, ma quello sempre esaltante, con la grandezza e la ricchezza dell’amore di Dio.

A questo punto l’evangelista pone una domanda: perché non entrare nella casa?

Cosa ci impedisce di entrare e fare festa?

Forse semplicemente perché siamo noi stessi separati, puri e quindi farisei, che non tornando in se stessi non prendono coscienza del proprio peccato e di quella condizione capace di accogliere la Misericordia di Dio?

Ma allora è chiaro che i Farisei e gli Scribi, sono tutti i figli maggiori. Non entrano nella casa, perché non la considerano la loro casa, non lo è mai stata. Per loro non è mai stata la casa della festa, della amicizia, dell’affetto del Padre.

Quella casa per i “figli maggiori” è solo il luogo dove riporre la fatica dell’obbedienza ceca e senza amore.

E’ il luogo dove abita la recriminazione rispetto all’amore, al perdono.

E’ il luogo in cui attendere la morte del Padre per ereditarne un bene a lungo atteso e desiderato …

**Cosa resta ora di fronte alla parabola?**

**Credo che resti la domanda profonda: quale casa abito, quale luogo è il mio luogo, quale casa è la mia casa di misericordia?**

**Come io abito la misericordia del Padre: la sua/mia vera casa?**